

Fabrizio Coticchia

## Qualcosa è cambiato? L'evoluzione della politica di difesa italiana tra esigenze di riforma e nuovi scenari strategici<sup>(\*)</sup>

Nel corso degli ultimi mesi, il dibattito politico relativo al complesso processo di riforma della difesa italiana, ha assunto una crescente e inaspettata rilevanza. Temi abitualmente relegati negli angoli dell'informazione nazionale, sono oggetto di attenzione mediatica. Al di là di rari momenti circoscritti, spesso legati a eventi drammatici nel corso di operazioni militari all'estero, i mezzi di comunicazione dedicano infatti uno spazio limitato ad argomenti che riguardano la politica di difesa. Sebbene ancora distante dal livello di riflessione strategica che caratterizza i paesi anglosassoni, l'acceso confronto incentrato su futuri tagli e sull'acquisizione dei caccia F-35, ha favorito una pur minima discussione sulle Forze armate. In aggiunta, le notizie estive che hanno messo in luce il coinvolgimento (peraltro in atto da mesi) di aerei italiani in operazioni di bombardamento sul suolo afgano<sup>1</sup>, hanno sollevato ulteriori polemiche

politiche, contribuendo al contempo a destare nuovamente l'attenzione sulla missione in Afghanistan. Se alcuni commentatori hanno infatti parlato di "neomilitarismo" per i raid aerei contro i Talebani<sup>2</sup>, altri hanno invece sottolineato l'inatteso "pacifismo" di alcuni esponenti del centro-destra che avevano sollevato perplessità in merito all'acquisizione degli F-35<sup>3</sup>. Proprio contro la possibilità che l'Italia si doti del *Joint Strike Fighter* è in corso da molti mesi un'ampia mobilitazione. A fronte di tale scenario, il ministro Di Paola ha evidenziato un crescente "furore ideologico" nei confronti delle Forze armate<sup>4</sup>.

Queste recenti polemiche ben illustrano l'importanza cruciale delle scelte che

<sup>2</sup> A. DAL LAGO, *Nella penisola dei bravi soldatini*, "Il Manifesto", 17 Luglio 2012, p. 3

<sup>3</sup> P. BATTISTA, *Centrodestra contro gli F-35. I pacifisti che non ti aspetti*, "Il Corriere della Sera", 12 Luglio 2012, p.6.

<sup>4</sup> Si veda l'intervista di A. BACCARO, *Di Paola: I supercaccia non si toccano. Tuteliamo investimenti e 10 mila posti*, "Il Corriere della Sera", 18 Luglio 2012, p. 5

<sup>1</sup> F. BILOSLAVO, *Ora pure l'Italia bombarda (e nessuno lo sa)*, "Il Giornale", 11 Luglio 2012, p.13.

No. 220 - SEPTEMBER 2012

### Abstract

The evolution of the post-Cold War Italian defence policy has been significant. Free from bipolar constraints, the Italian armed forces have continuously been engaged in military operations abroad, providing a relevant contribution to the international security. However, after two decades, budget cuts and new strategic challenges are pushing for a further transformation of the force structure.

At last, the current national political debate is focusing on new controversial proposals for defence reform.

The paper offers a comprehensive overview of the issues at the stake. After analysing features, strengths and weaknesses of the post-bipolar Italian defence policy, the article suggests selected policy options that could be considered in order to implement adequately the coming defence reform.

*Fabrizio Coticchia è research fellow presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Sull'evoluzione della politica di difesa italiana ha recentemente pubblicato (con P. Ignazi e G. Giacomello): Italian Military Operations Abroad: Just Don't Call it War, Palgrave Macmillan (2012), f.coticchia@sssup.it.*

(\*) Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

verranno adottate per il futuro della difesa italiana. Le pressioni volte al cambiamento sono duplici e provengono sia dall'ambito domestico che da quello internazionale. Da una parte le pressanti necessità di riforma, in un contesto di grave crisi economica, richiederanno tagli, ristrutturazioni e profonde trasformazioni di tutto il comparto difesa. Dall'altra, l'emergere di nuove potenze, la scelta degli Stati Uniti di concentrare definitivamente la propria attenzione strategica nei confronti dell'Asia, la crisi finanziaria e politica della Zona euro, le rivolte in Medio Oriente e il problematico ritiro delle forze miliori dall'Afghanistan, rappresentano solo alcuni dei fattori che richiedono all'Italia una ponderata riflessione circa ruolo, obiettivi e strumenti per affrontare il mutato scenario internazionale.

Proprio in funzione di capire quali direzioni potrebbe e dovrebbe prendere la politica di difesa italiana nel prossimo futuro, appare necessario esaminare il recente passato e i principali nodi che ancora attanagliano lo strumento militare nazionale. L'articolo si pone l'obiettivo di osservare criticamente il considerevole processo di trasformazione avvenuto dal termine della Guerra fredda. L'analisi verterà su tre aspetti distinti: i fattori che evidenziano il mutamento occorso nell'impiego dello strumento militare, le caratteristiche di un determinato "modello nazionale di intervento" e, infi-

ne, le questioni prioritarie da risolvere per avviare concretamente ambiziosi percorsi di riforma.

### **L'evoluzione della politica di difesa italiana dalla fine della Guerra fredda**

Il passaggio da uno strumento militare statico, teso a difendere le frontiere, a una costante proiettabilità attraverso numerosi missioni oltre confine, rappresenta la principale trasformazione che ha segnato la politica di difesa italiana nell'era post bipolare.

Sebbene i cambiamenti nella struttura e nella composizione delle Forze armate siano stati significativi (sospensione della leva, ingresso di personale militare femminile, riforma dei vertici, carabinieri come quarta Forza armata, ecc.), l'impiego continuo di soldati all'estero è senza dubbio il cambiamento più rilevante per la storia recente della difesa nazionale. Un mutamento, politico e culturale, consentito dalla conclusione della Guerra fredda e dal tramonto della "prima repubblica".

Nel giugno 2012 l'Italia era impegnata con 6.759 effettivi in 27 aree geografiche<sup>5</sup>. Al 31 luglio 2012 ne forniva 1.133 alle Nazioni Unite, primo tra i paesi europei<sup>6</sup>. Un contributo considerevole, che ha assun-

to nel corso degli ultimi anni anche dimensioni maggiori. Il dato saliente è il confronto tra l'impegno nazionale successivo alla Guerra fredda e quello precedente al crollo del muro di Berlino. Al 31 luglio 2012, le forze militari e di polizia italiane erano coinvolte in 9 missioni Onu, un numero maggiore rispetto al totale delle analoghe operazioni intraprese in tutto il periodo precedente al 1990<sup>7</sup>. Al di là dell'aspetto quantitativo, il fattore davvero rilevante è la partecipazione alle più impegnative missioni condotte dalle potenze occidentali.

Le Forze armate italiane, infatti, sono state dislocate in tutti i principali teatri di crisi negli ultimi due decenni: Iraq, Somalia, Balcani, Afghanistan, Libano, Corno d'Africa, Libia. Se al termine di "Desert Storm" (1991), lo strumento militare italiano appariva carente e impreparato ad affrontare sfide simili a quella irachena, negli ultimi anni l'Italia ha dimostrato ampiamente un'efficace capacità di proiettabilità (si pensi all'intervento in Libano nel 2006), affrontando un vasto spettro di missioni: dalla lotta al terrorismo internazionale, al contrasto della pirateria, da azioni di *counter-insurgency* a interventi di soppressione delle difese aeree. Sebbene i media abbiano dato maggiore peso alle numerose attività di ricostruzione, stabilizzazione e aiuto umanitario, i soldati italiani sono stati coinvolti anche in molteplici operazioni

<sup>5</sup> <http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/Pagine/RiepilogoMissioni.aspx>

<sup>6</sup> [http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2012/july12\\_2.pdf](http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2012/july12_2.pdf). La gran parte del contributo italiano deriva dall'impegno profuso per la missione Unifil (United Nations Interim Force in Lebanon).

<sup>7</sup> [http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2012/july12\\_3.pdf](http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2012/july12_3.pdf).

di combattimento, pagando un alto contributo di sangue, dalle vie di Mogadiscio alle campagne di Herat.

La sorpresa dei più rispetto alla possibilità che i caccia *AMX* potessero bombardare ben evidenzia quanto sia ancora incostante l'attenzione verso i temi della difesa. Il processo di trasformazione nell'impiego dello strumento militare nell'era post-bipolare non è stato accompagnato da una parallela crescita nel grado di interesse generale. La scarsa comunicazione ufficiale rispetto a tempi, modi e risultati delle operazioni nazionali (come "Shrimp Net" che ha recentemente coinvolto circa 3.000 tra soldati italiani, statunitensi e afgani nella provincia di Farah per contrastare gli insorti e garantire la stabilità dell'area prima del ritiro delle forze internazionali) non contribuisce certo ad accrescere il livello di conoscenza del pubblico. Secondo l'indagine Ispo (Istituto per gli Studi della Pubblica Opinione, maggio 2012) solo il 16% degli italiani sa che le Forze armate sono composte da quattro corpi e ben il 69% ammette di essere poco informato sul nostro strumento militare.

Gli stessi dati evidenziano un'immagine ampiamente positiva delle Forze armate, in particolare grazie alle "missioni di pace", la funzione che inorgoglisce maggiormente gli italiani. In altre parole, la principale trasformazione avvenuta negli ultimi due decenni in materia di difesa rappresenta anche l'attività più apprezzata

dall'opinione pubblica<sup>8</sup>. Ma quali sono le effettive caratteristiche di tale funzione? È possibile, osservando storicamente le principali operazioni condotte negli ultimi due decenni, tracciare uno specifico "modello nazionale di intervento"? Prima di affrontare la riforma complessiva dello strumento militare è opportuno rispondere a tali domande.

### Il "modello italiano"

Il recente intervento militare in Libia permette di cogliere appieno le caratteristiche principali di quello che potremmo definire l'"approccio nazionale" alle operazioni militari intraprese in era post-bipolare. Sebbene ogni teatro operativo (e ogni missione) abbia le sue peculiarità, è possibile indicare almeno 5 costanti nella modalità con la quale la politica di difesa italiana ha affrontato crisi regionali, conflitti intrastatali o emergenze umanitarie.

1. *La centralità del multilateralismo*: La continua ricerca di un framework multilaterale nel quale collocare l'intervento nazionale ha sempre rappresentato la premessa all'invio delle truppe da parte di ogni esecutivo. Il multilateralismo è ancora la linea guida della politica estera e di difesa italiana. Nel caso della Li-

bia, per esempio, il governo ha esercitato una notevole pressione per mettere il cappello della Nato alle operazioni, intraprese in seguito all'adozione di una risoluzione Onu. In continuità con il passato, l'Italia mira a elevare il proprio rango e prestigio internazionale giocando un ruolo di primo piano nel più ampio contesto delle alleanze e delle organizzazioni globali<sup>9</sup>. L'impiego delle Forze armate in operazioni militari all'estero è diventato lo strumento prioritario con il quale raggiungere tale scopo.

2. *Il sostegno bipartisan*: nel corso della "seconda repubblica" tutte le missioni militari italiane hanno ricevuto il supporto parlamentare dei principali partiti di centro-sinistra e di centro-destra. L'unica parziale eccezione è rappresentata dall'astensione da parte del centro-sinistra all'operazione "Antica Babilonia" (2003-2006). Anche in questo caso, comunque, le maggiori forze di opposizione condividevano sostanzialmente scopi e obiettivi dell'intervento di "emergenza umanitaria" ma se ne distanziavano per la continuità con la precedente missione unilaterale promossa da Usa e alleati.

<sup>8</sup> Ispo 2012. Sul rapporto tra opinione pubblica e politica di difesa si veda, tra gli altri: F. BATTISTELLI et al., *Opinioni sulla Guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

<sup>9</sup> Su rango, ruolo e politica estera italiana: C.M. SANTORO, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991.

3. *La retorica della pace*: la base del consenso bipartisan alle missioni militari è la condivisione da parte delle principali forze politiche del framework della pace e dell'intervento umanitario<sup>10</sup>. Tali riferimenti valoriali (uniti al multilateralismo) hanno costantemente guidato la retorica politica in materia di difesa e sicurezza negli ultimi vent'anni. Spesso a prescindere dalla natura stessa dell'operazione, dai Balcani all'Afghanistan, dall'Iraq al Libano, la giustificazione della gran parte degli interventi è stata ricondotta al concetto di "missione di pace". Tale definizione ha influenzato la modalità con la quale è stato pianificato e implementato l'intervento (in termini di mezzi a disposizione, regole d'ingaggio, caveat, ecc.). In altre parole, la retorica della pace ha avuto spesso dirette conseguenze operative, creando talvolta una pericolosa distanza tra la realtà conflittuale del terreno e l'impostazione della missione.

4. *La nebbia sulla guerra*: come ben evidenziato dalla recente operazione "Shrimp Net", e come confermato dalla pressoché totale assenza di in-

formazioni durante i raid aerei sulla Libia, la comunicazione ufficiale relativa alle attività svolte dai soldati italiani è estremamente limitata. Poco o nulla si sa delle battaglie combattute dalle Forze armate italiane dalla Somalia in poi. Contrariamente a quanto accade negli altri paesi, una coltre di nebbia copre la realtà operativa degli interventi italiani.

5. *Le nuove minacce*: l'impiego delle Forze armate per affrontare minacce non puramente militari rappresenta un fattore di chiara continuità nella politica di difesa italiana post-bipolare. Le minacce poste da immigrazione clandestina, terrorismo internazionale, criminalità organizzata, pirateria, disastri ambientali sono state spesso affrontate facendo ampio ricorso allo strumento militare, in una concezione multidimensionale della sicurezza nazionale.

Anche dal punto di vista operativo è possibile tracciare degli elementi di continuità nelle missioni italiane: dal focus sull'addestramento di forze militari e di polizia, alla vasta esperienza in materia di sminamento, sono molti i fattori comuni che distinguono gli interventi nazionali.

In poche parole, l'Italia ha acquisito negli anni successivi alla fine della Guerra fredda un riconosciuto profilo internazionale per il contributo fornito in termini di risorse

umane e materiali. Ma, alla luce, delle esigenze di riforma dello strumento militare, appare opportuno chiedersi in che modo il paese riuscirà a mantenere un ruolo attivo sullo scenario globale, con quali priorità strategiche e attraverso quali strumenti. Le costanti sopra elencate aiutano a capire alcuni elementi di forza e di debolezza, dal punto di vista operativo, politico e culturale, dell'approccio nazionale.

### **Le pressanti necessità di riforma**

Secondo l'auspicio del Consiglio Supremo di Difesa, il disegno di riforma proposto dal ministro di Paola dovrebbe essere approvato entro la fine dell'anno. Tale progetto di revisione della "struttura di difesa" va a intrecciarsi con le pressanti necessità di razionalizzazione della spesa pubblica. Alcuni tagli sono già stati programmati, dall'accorpamento di brigate alla cessione di parte del patrimonio immobiliare. Anche se i dati relativi alle spese per la "funzione difesa" non sono di facile lettura<sup>11</sup>, emerge chiaramente la non più sopportabile sproporzione nelle spese tra personale (che richiede quasi il 65% del budget), investimenti ed esercizio. Correggere tale squilibrio appare prioritario, sia

<sup>10</sup> Sulla retorica delle missioni di pace si vedano, tra gli altri: G. GAIANI, *Iraq-Afghanistan guerre di pace italiane*, Venezia, Studio LT2, 2008 e P. IGNAZI, G. GIACOMELLO e F. COTICCHIA, *Just don't call it war. Italian military missions broad*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.

<sup>11</sup> Per un'analisi dettagliata relativa al bilancio della difesa si veda: A. MARRONE, *La crisi abbatte i bilanci della difesa*, in «AffariInternazionali», 26 luglio 2012, <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=2095>.

attraverso la già pianificata riduzione del personale, sia attraverso una più attenta analisi dei costi (le nostre finanze possono ancora permettersi lo scatto di grado prima della pensione?). Ancora più importante è la complessiva ristrutturazione di forze caratterizzate da una componente maggioritaria “statica”, non impiegabile in missione, residuo dell’impostazione bipolare. Il processo di revisione è ovviamente lungo e doloroso ma obbligatorio.

Il tutto non può però essere portato a compimento senza un ripensamento generale del modello di difesa. È quantomeno strano che non si prospetti all’orizzonte, a più di 10 anni di distanza, un nuovo Libro Bianco. È proprio questa l’occasione giusta per affrontare i nodi della difesa, subordinando le scelte da compiere a un nuovo modello che si adatti al mutato contesto internazionale.

Tutte le decisioni (acquisizione armamenti, gestione comandi territoriali, ecc.) dovrebbero dipendere da tale modello, in sinergia con le scelte e le priorità della politica estera. Un ampio dibattito pubblico sui temi della difesa e della sicurezza appare quindi una premessa fondamentale. Ma è qui che si affronta la carenza maggiore, il vero punto debole nel complesso processo di evoluzione delle Forze armate italiane nell’era post bipolare: la mancanza di un’adeguata cultura strategica nazionale. La scarsa attenzione di pubblico, media e attori politici sulle questioni militari, la

limitata informazione sulle operazioni, la superficiale retorica delle missioni di pace sono tutti elementi riconducibili all’assenza di minimi riferimenti concettuali comuni rispetto ai temi della difesa e della sicurezza.

In un’ottica di *spending review* e di riforma vi sono due questioni che permettono di comprendere appieno quanto sia essenziale la progressiva acquisizione di una solida cultura strategica nazionale.

La prima è la nuova norma, tesa a difendere le cosiddette “attività strategiche” della struttura industriale italiana<sup>12</sup>. Il dibattito sulla necessità di proteggere gli “asset vitali” per l’interesse nazionale, avviato in mesi turbolenti per aziende cruciali come Finmeccanica, richiederebbe anche una discussione approfondita non solo sul tipo di attività da difendere ma soprattutto sull’interesse nazionale stesso, sul quale non è stato mai avviata una riflessione adeguata da parte della classe politica. Ma, a causa dell’assenza di una sedimentata cultura strategica, l’idea stessa di discutere di interesse nazionale appare complessa se non problematica.

La seconda questione è il controverso e acceso dibattito sull’acquisizione degli *F-35*. Anche in questo caso, la definizione degli scopi delle Forze armate in uno scenario

---

<sup>12</sup> M. NONES, *La difesa delle attività strategiche*, in «AffariInternazionali», 23 agosto 2012, <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=2111>.

geopolitico profondamente modificato, dovrebbe accompagnare la discussione relativa al Jsf (Java Server Faces). Questo non significa accantonare la disamina tecnica dell’aereo, ma al contrario approfondirla.

In un contesto di crescente attenzione verso un uso più assennato della spesa pubblica<sup>13</sup>, il programma Jsf si è trovato sotto i riflettori, sia per i costi che per gli effettivi problemi tecnici (evidenziati anche dal dipartimento della difesa statunitense<sup>14</sup>).

Se, in un’ottica di razionalizzazione, l’acquisizione degli *F-35* andrebbe a sostituire *Tornado*, *AMX* e *AV-8B Harrier*, i dubbi relativi al lievitare della spesa, dei tempi<sup>15</sup> e delle difficoltà incontrate (anche dalla versione *B STOLV* a decollo verticale) appaiono comprensibili. La difesa ha annunciato che acquisirà solo 90 *F-35*, rispetto ai 130 inizialmente previsti. Per esprimere giudizi più articolati occorrerebbe quindi conoscere i dettagli relativi ai costi di produzione di un numero ridotto di

---

<sup>13</sup> Come evidenziato dal citato sondaggio Ispo (2012) la maggioranza del campione sostiene fortemente un processo di ottimizzazione delle spese e di riduzione degli sprechi, auspicando una maggiore integrazione in un unico sistema europeo.

<sup>14</sup> «F-35 Joint Strike Fighter Currency Quick Look Review», U.S. Department of Defense, Washington DC, 29 novembre 2011.

<sup>15</sup> Anche in passato programmi come l’Eurofighter (che la Germania impiega come Caccia multiruolo) erano stati caratterizzati da tempi dilatati e costi più elevati di quelli preventivati.

velivoli, le cifre esatte rispetto al ritorno occupazionale, le spese previste per la manutenzione. Ma, come recentemente auspicato da alcuni senatori americani, sarebbe fondamentale soprattutto testare ancora il Caccia.

Alla luce di tali elementi, la proposta di rimandare la scelta definitiva dell'acquisizione del Jsf e subordinarla all'adozione di un nuovo modello di difesa, avrebbe alcuni vantaggi. Permetterebbe infatti di capire realmente efficacia ed efficienza del mezzo. Alcuni paesi stanno seguendo questa strada, pensando di sospendere o posticipare la loro partecipazione al programma, con la speranza di acquisire gli aerei tra qualche anno (magari a prezzo inferiore), avendo ormai chiaro il loro grado di affidabilità.

## Conclusioni

In un contesto internazionale caratterizzato da profondi mutamenti strategici e da una grave crisi economica e finanziaria, la politica di difesa italiana deve affrontare con lungimiranza il processo di riforma del proprio strumento militare. In tal senso sarebbe opportuno intraprendere alcuni passi concreti:

1. Promuovere un dibattito pubblico preliminare all'adozione di un nuovo modello di difesa, in base al quale orientare le scelte future, dalle acquisizioni di armamenti alla rimodulazione dello strumento militare. Finora le operazioni delle Forze armate hanno rappresentato uno dei principali asset della politica internazionale italiana, soprattutto per garantirne prestigio e visibilità. Sarebbe auspicabile collegare tale dibattito alla chiara definizione delle linee strategiche della politica estera: priorità geografiche e tematiche, strumenti e minacce.
2. Coerentemente con l'adozione del nuovo modello di difesa, l'Italia dovrebbe affrontare con decisione il processo di razionalizzazione, eliminando sprechi, equilibrando le voci della funzione difesa, garantendo sinergie e integrazioni, favorendo un più attento processo di *procurement*. In altre parole, occorre finalmente portare a compimento il percorso di trasformazione avviato lentamente dalla fine della Guerra fredda, la cui pesante eredità ancora grava su uno strumento militare largamente stanziato.
3. Evitare un ricorso costantemente "emergenziale" nell'impiego delle Forze armate sul territorio nazionale, al fine di svolgere compiti e attività (dai rifiuti alla lotta alla criminalità) impropri e dequalificanti. Un ampliamento smodato dell'uso delle Forze armate, in un contesto di grave crisi di risorse, rappresenta un distorsione (politica, operativa e culturale) da eliminare.
4. Incentivare la diffusione di una più solida cultura strategica nazionale. Promuovere una maggiore trasparenza nelle informazioni relative alle attività delle Forze armate, favorire nelle istituzioni, nei mezzi di comunicazione e nei centri di ricerca, analisi e dibattiti volti a comprendere l'evoluzione concettuale della sicurezza, la natura delle minacce e le caratteristiche dei conflitti contemporanei, superando la semplicistica retorica bipartisan delle missioni di pace.

In un paese nel quale la "partecipazione" è sovente concepita come maschera per coprire decisioni già prese, spesso per grandi opere inutili, l'idea di incoraggiare un dibattito nazionale sui temi della difesa può apparire vaga e velleitaria. Ma solo promuovendo una cultura strategica nazionale, garantendo il confronto, possiamo davvero portare a compimento la considerevole evoluzione della difesa italiana nell'era post bipolare. Le concrete proposte di riforma e revisione dello strumento militare dovrebbero quindi sottendere a un dibattito politico che (ri)definisca ruoli, obiettivi e interessi.

Una cultura strategica condivisa non si crea a tavolino ma si promuove attraverso la discussione pubblica, nel passato manchevole o strumentale a controversie partitiche. Il "furore ideologico" del quale parla il ministro sarebbe paradossalmente auspicabile, qualora significasse il

confronto acceso tra complessi di credenze e valori che non si limitano a *querelle* di bottega ma che indirizzano e incoraggiano una rigorosa analisi strategica.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici
  
- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Emergenze e Affari Umanitari
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

Per informazioni:  
[ispi.policybrief@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief@ispionline.it)  
[ispi.policybrief1@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief1@ispionline.it)